

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

15 dicembre 1969 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Nella giungla

I lettori forse ci chiederanno un'analisi teorica o un giudizio politico sull'attentato di Milano alla stregua delle analisi e dei giudizi che abitualmente riserviamo alle manifestazioni del corso inesorabile dell'economia e della società borghese. Rispondiamo con una controdomanda: Merita l'assurdo episodio un'analisi che vada oltre i suoi doloranti aspetti umani? Ai dinamitardi del secolo scorso o dei principi del nostro si poteva rinfacciare (era la nostra stessa critica) la megalomania del « gesto » individuale, l'esaltazione frenetica dell'io, la folle pretesa di risolvere con un atto di violenza personale i nodi di un problema immenso come quello della divisione della società in classi; ma nel buio della loro psicologia c'era almeno una luce, quella dell'olocausto di se stessi, della rivendicazione del proprio operato, di una patologica protesta contro la patologia sociale imperante. I dinamitardi che la società borghese in putrefazione ci fa danzare davanti agli occhi da qualche ventina d'anni non hanno neppure questo: il loro gesto partecipa al cinismo della guerra fredda permanente, è chiuso nello squallido girone dello spionaggio e controspionaggio nazionale e internazionale, o è la provocazione pura e freddamente deliberata di chi vaneggia che l'ordine costituito non sia abbastanza difeso dalle istituzioni vigenti. E' una follia inserita nella follia cinquantennale della giungla borghese delle guerre mondiali e parziali, del gangsterismo politico ed economico, del bellum omnium contra omnes.

La reazione dell'ordine costituito, d'altra parte, è la solita: quella della strumentalizzazione di 14 povere salme a fini più o meno « parlamentari »; prima si grida all'untore, come ai tempi della peste, e l'untore è — per definizione generica — il sovversivo, il « rosso »; poi si corre tutti ad abbracciarsi, tacciono i dissidi fra « nemici » e amici governativi, si sospendono gli scioperi, si scopre che la via alla conclusione dei contratti è bell'e aperta. Foccano le sospensioni dalle fabbriche, le denunce magari per il picchettaggio o per vilipendio ai... crumiri, i processi: l'unità nazionale è ritrovata. Il mondo capitalistico continua intanto a dipanare le sue stupide, orribili stragi... L'esecutore materiale non conta, chiunque sia: beneficiario è S.M. l'Ordine Costituito!

E' uscito il numero 71, dicembre 1969, di

Le Prolétaires

- di cui diamo il sommario:
- Un solo fine realistico: La rivoluzione;
 - Le grandi manovre poliziesche;
 - Le nuove vie della pace;
 - La CGT si disloca in nome dell'« unità »;
 - L'ideologia del « giusto salario »;
 - Rapporti alla riunione generale del partito;
 - I comunisti e le nazionalizzazioni.

Le mosche cocchiere del ronzino riformista

Può darsi che, nelle tenebre delle Botteghe Oscure e del suo mastodontico « apparato », la faccenda del « Manifesto » sia davvero seria. E' certo un affare per i giornalisti che ci sguazzano rievocando le « purghe » staliniane, o rifacendo dall'alto della loro nota competenza la storia della III Internazionale e mettendo i radiati e la loro miserella polemica alla pari con i grandi scontri su questioni di principio del cruciale 1926-27. Per il movimento operaio internazionale (questo è certo) non è una cosa affatto seria: non è neppure un « episodio » se non come non è un episodio il sussulto estremo di un corpo in disfacimento.

Dire che i redattori della rivista « Il Manifesto » siano i massimalisti del PCI è disonorare perfino il massimalismo. Questo era bagolone, ma non pretendeva d'essere altro. Essi sono bagoloni (parliamo degli illustri protagonisti, non degli ingenui e magari onesti seguaci) ma di un tipo particolare, immerso nel fonte battesimale dell'esistenzialismo e della sociologia dernier cri: non sapremo se collocarli fra gli eretici del massimalismo paroloso o fra i suoi esperti in ricerche di mercato, gonfi come sono di « modelli », « progetti », « ipotesi », « strategie », « tempi lunghi », « tempi brevi », « parametri » e simili arnesi e strumenti di marketing.

Che cosa li distingue dal PCI? Forse l'abbandono — per dirla nei termini di una polemica di 70 anni fa — del ministerialismo? Ohibò! Anche essi aspirano a partecipare al governo, ma « nel modo giusto e nel momento giusto » (n. 4). Il rifiuto dei blocchi? Ohibò! Essi vogliono « arrivare in tempi brevi a un altro tipo di governo, a un diverso schieramento politico, a nuovi indirizzi anticapitalistici » (ibid.) e se chiedete loro che cosa mai sarà il « diverso schieramento », vi risponderanno: « una riorganizzazione della sinistra aperta non solo [badate bene] alle formazioni esistenti, ma ai nuovi interlocutori politici e sociali che avanzano... una via che approdi ad una nuova formazione rivoluzionaria (?) unitaria, al centro di un sistema articolato di movimenti autonomi (sindacale e studentesco) e di istituzioni di democrazia diretta... sola prospettiva che offra una reale possibilità di recupero (!!) delle migliori (!!!) correnti democristiane e socialiste » (numero 2). Ancor oggi che sono stati radiati, essi sognano « un nuovo blocco storico [lo « storico » non si sa bene che ci stia a fare] fondato principalmente sulla formazione di nuovi organismi di potere dal basso [qui fa capolino il peggiore gramscismo coi suoi « poteri » multipli già presenti bell'e pronti, come « modelli » e « progetti », nella società capitalistica] non per liquidare le forze politiche costituite [non sia mai!] ma per entrare con esse in rapporto dialettico, spostarne equilibri e natura » (nn. 5-6), il tutto, ammesso che significhi qualcosa al di là di un semplice frasario da Casa della Cultura rarefatta, come « problema di trasformazione radicale del potere » (un pizzico di « contestazione »), e il « potere » è bell'e trasformato, anzi come « problema di transizione al socialismo », giacché l'alfa e l'omega del nuovo « progetto » è che la « via nazionale al socialismo » è addirittura una via di « transizione al socialismo », attuantesi per esempio mediante « l'organizzazione di un potere economico pubblico in grado di controllare l'intera struttura degli investimenti » poggiante su « una struttura di potere (?) diversa a tutti i livelli » e su « soggetti sociali (?) capaci di esprimere bisogni nuovi e nuove capacità di gestione ». E che cos'è questo se non un riformismo attivizzato, tale appunto perciò da « raccogliere migliaia di studenti, operai, intellettuali » (si noti la gradazione dei tre termini, con quegli

« operai » schiacciati fra studenti e intellettuali come un povero ammanettato fra due carabinieri) intorno ad un programma di riforme di struttura che abbaciano gli occhi solo perché recano l'etichetta pomposa di « itinerario strategico originale » e di « svolta radicale ad un diverso sistema » (il « diverso » abbonda; che cosa ne sia nessun lo sa). Infatti, per il marxismo, la « transizione al socialismo » presuppone già avvenuta la presa del potere centrale, la distruzione dello Stato capitalistico: non è, come per questi staliniani pentiti, una escalation da « centro di potere » a « centro di potere », dal « basso » verso l'« alto », finché la pera matura si stacca dal ramo: parlare di « transizione » prima è dire, semplicemente (ma è meno elegante e « originale ») riformismo!

Hanno — costoro che vantano da radiati i loro lunghi anni di milizia nel PCI staliniano, destalinizzato,

« operai » schiacciati fra studenti e intellettuali come un povero ammanettato fra due carabinieri) intorno ad un programma di riforme di struttura che abbaciano gli occhi solo perché recano l'etichetta pomposa di « itinerario strategico originale » e di « svolta radicale ad un diverso sistema » (il « diverso » abbonda; che cosa ne sia nessun lo sa). Infatti, per il marxismo, la « transizione al socialismo » presuppone già avvenuta la presa del potere centrale, la distruzione dello Stato capitalistico: non è, come per questi staliniani pentiti, una escalation da « centro di potere » a « centro di potere », dal « basso » verso l'« alto », finché la pera matura si stacca dal ramo: parlare di « transizione » prima è dire, semplicemente (ma è meno elegante e « originale ») riformismo!

« operai » schiacciati fra studenti e intellettuali come un povero ammanettato fra due carabinieri) intorno ad un programma di riforme di struttura che abbaciano gli occhi solo perché recano l'etichetta pomposa di « itinerario strategico originale » e di « svolta radicale ad un diverso sistema » (il « diverso » abbonda; che cosa ne sia nessun lo sa). Infatti, per il marxismo, la « transizione al socialismo » presuppone già avvenuta la presa del potere centrale, la distruzione dello Stato capitalistico: non è, come per questi staliniani pentiti, una escalation da « centro di potere » a « centro di potere », dal « basso » verso l'« alto », finché la pera matura si stacca dal ramo: parlare di « transizione » prima è dire, semplicemente (ma è meno elegante e « originale ») riformismo!

La marcia della concentrazione capitalistica in Europa e specialmente in Germania

Riprendiamo a trattare delle concentrazioni capitalistiche, che già da un paio d'anni sono oggetto della nostra massima attenzione, soprattutto perché in queste « operazioni economiche » vediamo, da una parte, la giusta previsione marxista sul moto centralizzatore e accentratore del capitalismo mondiale, anche se distinto in « patrie » e « nazioni », dall'altra il compito storico che è chiamato a svolgere il proletariato organizzandosi e combattendo internazionalmente, concentrato nelle enormi metropoli capitalistiche e centralizzate organizzativamente e programmaticamente nel suo partito di classe, unico e mondiale.

La questione è stata trattata nel giornale nel corso del 1968 e del 1969, in brevi notarelle e in articoli dedicati appunto al **moto di concentrazione del capitale**, con particolare riguardo agli Stati Uniti e alla Germania occidentale.

Riportiamoci quindi al num. 7

(15 aprile 1969) nel quale avevamo iniziato a dare un quadro, anche se limitato, del ritmo di concentrazione capitalistica in Europa, col canocchiale puntato sulla Germania occidentale. Non facciamo questo lavoro per sfizio intellettuale; è nel movimento economico, è nell'impersonalità del capitale nel suo moto circolatorio che andiamo a misurare la « temperatura sociale »; è nelle contraddizioni di questo movimento che ritroviamo il perché delle crisi e delle guerre; è nell'essenza e nelle peculiarità del modo di produzione capitalistico che vediamo storicamente il suo nascere rivoluzionario, il suo svilupparsi conservatore e il suo morire reazionario; è nella fase imperialistica e concentrazionistica, supranazionale e internazionale, che vediamo la sua ultima fase storica, nella quale il proletariato mondiale dovrà risolvere a beneficio di tutta l'umana specie, mediante la rivoluzione co-

munista e la dittatura rossa, le contraddizioni sociali che il capitalismo non è riuscito e non riuscirà mai a superare, e così instaurare un modo di produzione completamente nuovo e opposto nei fini: il comunismo.

Al capitale tedesco e, quindi al proletariato tedesco, rivolgiamo particolare attenzione perché, come dicevamo, « il capitale germanico è destinato a giocare un ruolo decisivo nel corso dello sviluppo, e dell'agonia, del capitalismo mondiale, come d'altra parte il proletariato tedesco è destinato a pesare decisamente nella battaglia che decreterà le sorti dell'urto mondiale fra le classi » (1). Continueremo poi con dati sulla Francia, sugli USA, sull'Inghilterra, il Giappone e la Italia per poi riprendere, nonostante le scarsissime notizie da « oltre cortina », la questione della integrazione dei paesi del Comecon.

Ovest ed Est

A proposito delle riunioni all'Aja, si è letto sui giornali che il MEC conserva giacenti 350 mila tonnellate di burro, altrettante di latte scremato in polvere, ed enormi quantitativi di zucchero e di cereali, « di cui non si sa che cosa fare », o meglio di cui si sa che saranno distrutti per impedire che i prezzi dei prodotti agricoli (sovvrabbondanti soprattutto in Francia) scendano al di sotto di un certo livello. Una volta, questa delle giacenze alimentari da distruggere era o sembrava una « specialità » americana, oggi si è estesa al vecchio continente, ed è facile immaginare che lo sia in tutto il mondo; questo mondo nel quale i filantropi borghesi lamentano tuttavia che la fame e la sottotutrizione dilagano sempre più, invece di decrescere.

Sono le delizie dell'economia capitalistica. E poi si dice che la violenza non ha diritto di cittadinanza in questo regime, e che parlarne significherebbe « alimentare l'odio fra le classi! Ad alimentarlo basta la... sottoalimentazione!

giornale, si è dimostrato come l'Ungheria faccia silenziosamente quello stesso che la Cecoslovacchia disse chiassosamente di voler fare e ne ebbe il castigo che tutti sanno. Ora leggiamo sul « Corriere della Sera » del 3 dic. che « il governo magiaro pochi mesi fa ha ricevuto un prestito di 25 miliardi di lire in valuta pregiata da tre gruppi internazionali dell'Occidente, da utilizzare per l'industria dell'alluminio, per l'importazione di prodotti industriali e per estinguere alcuni debiti prebellici. Per di più, i capitalisti che hanno concesso questi prestiti hanno ottenuto il permesso di ispezionare l'efficienza e i metodi produttivi delle industrie di Stato ungheresi a cui sarebbero andati i finanziamenti ».

Le spinte centrifughe nel « mondo sovietico » sono irreversibili, diciamo; e così è. Beninteso, queste spinte finiscono per diventare « centripete » in direzione del capitale occidentale...

Dulcis in jundo: l'Unità del 5.12 informa che l'Ungheria batte tutti i record, nel « campo socialista », per traduzioni e smerci di Bibbie!!!

In una serie di articoli sul nostro

Previdenze e provvidenze del regime borghese

Da parecchio tempo, i paladini del capitalismo — pardon, neocapitalismo — hanno pensato bene di erigere l'innocua testa di turco della Inghilterra del 1830, la cui condizione industriale, secondo gli illustri somari della cultura, sarebbe stata « oggetto » della analisi... sociologica del Capitale di Karl Marx. 140 anni fa, essi dicono, il proletariato era schiacciato, torturato fisicamente dal lavoro, senza ferie remunerative, assistenti sociali e psicologi di fabbrica: oggi, con le macchine verniciate a colori pastello e gli ambulatori aziendali, tale situazione è... scomparsa! Che invece il fatto stesso del mercato della forza lavoro, e dunque la produzione mercantile fine a se stessa — produrre di più a minor costo, secondo le direttive del... socialismo dal « volto umano » — sia alla base di aspetti anche esteriori, fisiopatologici, dello sfruttamento, diviene sempre più evidente, e la disponibilità della forza-lavoro fa sì che il sistema s'incarichi di far durare l'esistenza delle persone dei proletari solo finché ciò sia redditizio.

Trattando al Centro Oncologico di Genova (18 novembre 1968) i

Principi della prevenzione del cancro, il prof. Roe, del reale ospedale del cancro di Londra, osservava tra l'altro che « il rischio del cancro della pelle da contatto con olio minerale greggio avrebbe dovuto essere più che evidente dopo l'epidemia di cancro dello scroto tra i filatori di cotone alla fine del secolo scorso ed all'inizio dell'attuale. Questa epidemia fu così grave che in Gran Bretagna si vietò l'uso di olio greggio per la lubrificazione dei fusi nelle filande, e si rese obbligatoria l'istituzione di visite mediche semestrali per il **dépistage** di lesioni cutanee. Eppure la lezione appresa nell'industria cotoniera non fu applicata nell'industria meccanica: e di nuovo si sta verificando una tragica fioritura di cancri dello scroto nella regione industriale di Birmingham, particolarmente fra gli addetti alle macchine utensili automatiche [oh, « le magnifiche sorti e progressive » dell'automazione, che renderebbe superfluo lo sfruttamento del lavoro umano, secondo illustri « sinistri » come il trotskista Maitan e l'esistenzial-freudiano-piccolista M. Spinella] in cui si usa olio minerale greggio per la lubrificazione e il raffreddamento ». Il cristiano ed umanista prof. Roe, che ha eseguito studi sull'oncogenicità di tali sostanze, e l'ha trovata altissima, addebita il tutto alla « negligenza » individuale, e conclude che bisogna insegnare ai (bruti) operai a « tenersi puliti ». Come ciò possa farsi compatibilmente col ritmo della produzione, con l'aumento della produttività, non interessa al nostro **gentleman**, che non dubita prendere un bagno quotidiano e si sciacqui le candidhe manine dopo aver maneggiato vetri e provette...

Quanto all'industria cotoniera, non c'è da stare allegri: forse si eviteranno certi lubrificanti per evitare **eccessivi** decessi degli erogatori di forza lavoro. Ma in America, « rampa di lancio » della più moderna industria imperialistica,

(continua)

abbiamo fatti come quelli osservati da Peter Schrag (cfr. *Medical World News*, 4 luglio 1969, pag. 40): in una filanda della Carolina del Nord, su 40 cardatori esposti al pulviscolo di cotone da più di 20 anni, un terzo soffrivano della pneumopatia bissinosi, metà di questi in forma gravissima (secondo S. e R. Wolfson ciò si deve più che alla quantità della polvere, ad una sostanza bronco-costrittiva in essa presente). Sebbene la bissinosi sia considerata malattia professionale in molti Stati, la prevenzione e il *dépitage* sono praticamente nulli, perché la legislazione statunitense (che la *Pressa Medica* definisce delicatamente « sempre troppo rispettosa della libertà individuale ») vieta agli ispettori sanitari e ai medici del lavoro di entrare nelle filande private. Dal canto loro, ovviamente, gli operai evitano di proclamarsi ammalati per paura di perdere il posto...

Cancro o bissinosi: ecco un ennesimo esemplare delle « scelte » che al « libero arbitrio » delle persone dotate dei diritti civili offre graziosamente la democrazia, quella stessa che viene dovunque invocata, quella stessa che, secondo un emerito trombone di moda, sarebbe il problema che il marxismo rivoluzionario « non si è mai posto adeguatamente... ». Il comunismo ridurrà al minimo indispensabile il lavoro, abolirà la sua divisione, spezzerà la dicotomia tra lavoro manuale ed intellettuale, tra città e campagna, commisurerà la produzione ai bisogni e pianificherà rigorosamente il consumo. Quale orrore: dove va a finire l'incentivo? Come potranno gli operai fare gli straordinari cancerizzandosi e impastandosi ulteriormente i polmoni, come potrà il « compratore » farsi truffare acquistando oggetti inutili che trasudano letteralmente sangue proletario? Questo si chiedono i *volutamanisti*: ma la società veramente umana, di specie, per cui lottiamo, presume che il loro volto di servi più o meno sciocchi delle casseforti — questo più alto prodotto della civiltà e dei valori capitalistici — sia riconosciuto per tale, ed inesorabilmente schiacciato sotto il rullo compressore della dittatura proletaria, insieme con i rapporti di produzione capitalistici e le sovrastrutture su di essi erette, con in testa l'idolo osceno per definizione: la democrazia fascio-antifascista, Moloch insaziabile e corruttore, simbolo di una « civiltà » che vanta l'indiscutibile privilegio di essere la più ipocrita e feroce di tutta la preistoria delle società classiche.

Il ministro del lavoro ha imposto un « ritmo serrato », a quello che chiameremo non tanto la conclusione del contratto, quanto la liquidazione delle agitazioni operaie, cosa che evidentemente sta altrettanto a cuore ai sindacati, ansiosi di non lasciarsi sfuggire di mano gli scoperi, come è accaduto più volte, e di non permettere che diventino « selvaggi ».

Edili, chimici e ora metalmeccanici del settore pubblico: una vera gragnuola. Da tempo prevedevamo che l'Inesa comune sarebbe stata di « smetterla » alla chetichella: eravamo buoni profeti (ma non ci voleva molto, lo riconosciamo). Di fronte a questo « risultato », che conclude un processo di sfiancamento e demoralizzazione delle masse operaie imprigionate nella gabbia di ferro dell'articolazione, hanno ben scarso rilievo le clausole dei contratti già conclusi: anche qui, d'altronde, regna... l'articolazione, nell'orario che sarà ridotto al contagocce di anno in anno, nei « parametri » che formano un ventaglio come da 100 a 270, nel ventaglio come da 100 a 270, nella famosa parità normativa operai-impiegati che è rimandata al 1971 ecc. O non si era detto: Le 40 ore SUBITO, la parità SUBITO?

Gran chiallo si fa dei « diritti sindacali »: ma i diritti sono una questione di forza, non di codice, e sindacati numericamente strapotenti non avrebbero bisogno, se non fossero intrinsecamente deboli, di vederli sanciti sulla carta e assicurati mediante una procedura da legulei!

La marcia della concentrazione capitalistica

(continuaz. dalla 1ª pag.)

ni di franchi (Il Sole - 24 Ore, 3.3.69). E così, la Hoechst ha steso pesantemente la sua lunga mano anche in Francia.

Come già detto, il settore chimico tedesco non solo è nettamente in espansione, ma soprattutto dà il « la » al moto di concentrazione del capitale, in patria per il settore industriale in generale, oltre i « sacri confini » per il settore chimico-farmaceutico specifico. I dati più recenti cui abbiamo potuto accedere riguardano i tre grandi « Konzern » chimici, Hoechst, Bayer e BASF, che, secondo una statistica del settimanale economico-finanziario francese *Enterprise* (marzo 1969), costituiscono le uniche tre società tedesche « transnazionali » con fatturato annuo non inferiore ai 200 milioni di dollari USA e con una componente non inferiore al 20% di vendite effettuate all'estero da società consociate. Il gruppo Hoechst, che già nel 1968 aveva conseguito un « record » nel fatturato annuo raggiungendo la cifra di 1.245 miliardi di lire, pari ad un incremento del 19,8% rispetto al 1967, nei soli primi nove mesi del 1969 ha già raggiunto un incremento del 18,9% rispetto al corrispondente periodo '68, per un fatturato mondiale, al vecchio cambio ufficiale di 156 lire per un marco, di 1.067 miliardi di lire (1.162 miliardi di lire circa, al nuovo cambio).

Queste cifre avvalorano la « previsione » fatta dal presidente della Hoechst nell'agosto scorso, secondo la quale il gruppo, entro la fine del 1969, dovrebbe raggiungere un fatturato globale di 9,3 miliardi di marchi. L'incremento, sempre relativo ai primi 9 mesi '69, delle vendite Hoechst sul mercato interno tedesco è stato del 15,1%, mentre le esportazioni sono salite del 19,7%. Le attività autonome delle consociate estere hanno registrato un aumento del 30%. Per il 1968, rispetto al 1967, il 55% del fatturato globale del gruppo è stato conseguito sui mercati esteri; il 15% in particolare è stato ottenuto dalla vendita di prodotti direttamente fabbricati in stabilimenti ubicati all'estero. Da sottolineare che anche per il '69 questa tendenza si delinea e si rafforza, poiché più della metà del fatturato complessivo Hoechst, primi nove mesi, è dato dalla componente estera del gruppo (370 miliardi di lire le vendite all'estero contro i 334 sul mercato interno tedesco, cifre relative al primo semestre '69. Sempre per il primo semestre '69 il fatturato estero del gruppo registra un incremento del 26,7% rispetto allo stesso periodo '68, e il fatturato interno un incremento del 16,3%).

I settori economici che hanno determinato questi colossali traguardi sono, come è avvenuto nel '68, quelli delle fibre sintetiche, materie plastiche e prodotti farmaceutici. Uno degli ultimi « acquisti » del gruppo è quello riguardante la società cilena Fibro Química Chilena Limitada per la quale la Hoechst ha costruito una nuova fabbrica di fibre in poliesteri Trevira a Santiago del Cile, capace di produrre inizialmente circa 1.500 tonn. annue, nella quale fabbrica la casa tedesca detiene la maggioranza azionaria. Gli investimenti 1968 sono stati di 104,5 miliardi di lire, quelli del 1969 toccheranno, e supereranno probabilmente, i 124 miliardi di lire. Agli incrementi di fatturato corrispondono, nonostante aumenti nei « costi », profitti notevolmente aumentati: + 17% (Il Sole - 24 Ore, 15.3 - 23.3 - 3.4 - 3.9 - 6.11.1969).

Ritroviamo risultati considerevoli anche negli altri due colossi chimici tedeschi. La BASF, Badische Anilin & Soda Fabrik AG di Ludwigshafen, che conta 71.000 dipendenti e intrattiene rapporti commerciali con 130 paesi, nel primo semestre '69 ha registrato un fat-

turato di 2.184 mil. di marchi con un aumento del 18,6%, ma il valore totale delle vendite del gruppo, incluse quelle delle consociate recenti, Elastomer svizzera e Wintershall AG, è salito del 57,3%, per un totale di 4.036 mil. di marchi. Le vendite nazionali, sempre per lo stesso periodo, sono ammontate a 1.072 mil. (+ 14%) e le esportazioni a 1.112 mil. di marchi (+ 23,3%). Per i primi nove mesi del '69 abbiamo altri dati: fatturato complessivo 6.157 mil. marchi (contro i 3.983 dello stesso periodo '68); vendite all'estero salite a 1.636 mil. marchi (1968: 1.365 mil. marchi). I profitti (eccoli che arrivano), sempre per i primi nove mesi del '69, sono saliti dai 234 milioni di marchi del '68 a 261 milioni di marchi. Se la Hoechst è andata in Cile, la BASF se ne è andata in Colombia, e non... per raccogliere banane. Ha acquistato la Química Proco SA di Medellín col programma di vaste espansioni della società. La Química, che produce materie prime per l'industria cartaria, tessile, delle vernici e dei coloranti, ha avuto nel 1968 un fatturato di 13 milioni di marchi. Dal Sudamerica se ne è tornata in patria e, con la Degussa, Deutsche Gold und Silber-Scheideanstalt di Francoforte, ha fondato una nuova società alla quale esse partecipano fifty-fifty. Essa produce una nuova materia termoplastica e col primo investimento di circa 20 milioni di marchi è stato costruito un impianto della capacità annua di 6.000 tonn. Dalle rive del Meno alla terra dei mulini a vento, dunque, non certo per dare il via al don Chisciotte del 2000, ma per macinare profitti considerevoli (in collaborazione la società VKF è stato costruito presso Rotterdam un grande impianto per la produzione di ammoniaca) e, dulcis in fun-

do, una scarrozzata fino a Marsiglia per costruire in collaborazione con la Shell un impianto per la produzione di polietilene. Dopo di che, un bel volo negli USA per potenziare la capacità produttiva delle proprie filiali e società finanziarie adeguandosi al mercato nordamericano (Il Sole - 24 Ore, 15.3 - 24.4 - 25.4 - 1.8 - 31.10.1969). La Farbenfabriken Bayer AG di Leverkusen non è da meno. Acquistata interamente la Tropon di Köln-Mülheim, i cui stabilimenti nel 1968 occupavano 600 dipendenti con un fatturato di 40 milioni di marchi, ampliandone la produzione. Da segnalare che la Bayer è l'unica fra le tre ad aver rafforzato sensibilmente le proprie posizioni in terra nordamericana. Essa dispone di tre centri di produzione negli USA, il capitale dei quali è il 100% Bayer: la Nobay Chemical Company di Pittsburg, la Chemagro Corp. di Kansas City e la Verona Pharma Chemical Corp. di Union nel New Jersey, che nel 1968 hanno raggiunto complessivamente un giro d'affari di 520 milioni di marchi. I dati relativi ai primi 9 mesi '69 danno un fatturato del gruppo di 7.738 milioni di marchi (+ 17%) mentre il fatturato della sola casa madre tedesca ha raggiunto i 4.423 milioni di marchi (+ 18%) (Il Sole - 24 Ore, 15.3 - 11.10 - 6.11.1969).

Dicevamo che l'industria chimica tedesca ha dato il « la » alla produzione industriale nel suo insieme in « patria », ma la sua strutturazione e organizzazione a livello internazionale ha influenzato il settore chimico soprattutto europeo varcando tranquillamente i « sacri confini ». Olanda, Francia e Svizzera hanno raccolto « l'invito ». In Olanda un nuovo gruppo, l'AKU, formatosi per fusione tra l'Euka N.V. e la Granzstoff AG, si è ulteriormente fuso con la KZO,

Koninklijke Zontorganon N.V. La fusione AKU-KZO porterà il fatturato '69 fra i 6,5 e i 7 miliardi di marchi. In Francia la Rhône-Poulenc SA ha assorbito la terza maggiore impresa francese della chimica, la PROGIL, Produits Chimiques Gillet Fils, ed ha assorbito la PGS, impresa formata nel 1961 dalla concentrazione tra la Pechiney e la Saint Gobain. La Rhône-Poulenc conta di realizzare un fatturato totale nel 1969 di circa 8 miliardi di marchi. Sempre in Francia è in via di definizione un accordo tra la società chimica « Ugine Kuhlmann » (1968, fatturato 3,1 miliardi di franchi) con i gruppi statali Erap/Elf e CTR. Da una parte la Ugine ha già un accordo con la Progil, assorbita come abbiamo visto dalla Rhône-Poulenc, dall'altra la Erap statale detiene il 51% delle azioni della SNAP, Société des Pétroles d'Aquitaine. Non è impossibile che a breve scadenza si definisca anche una « combinazione d'affari » col gruppo belga della Solvay. Se in Svizzera due dei quattro « mostri » della chimica elvetica stanno ancora a « guardare », e sono la F. Hoffmann-La Roche AG, il più grande Konzern della farmacopea del mondo, e la Sandoz AG, gli altri due, Ciba e Geigy si sono mossi e a partire dal 1970 entreranno in « collaborazione »; ciò porterebbe il gruppo Ciba/Geigy ad un fatturato complessivo di circa 5,5 miliardi di franchi svizzeri (Il Sole - 24 Ore, 28.8.1969).

Vedremo nel prossimo numero che cosa è avvenuto nel campo siderurgico.

(1) Vedere anche l'articolo *Primi bagliori rossi nella situazione tedesca*, apparso nel n. 10 (1-15 giugno) del 1968 del nostro giornale, in cui vengono messe in risalto le questioni riguardanti i livelli di disoccupazione, le lotte operaie per gli aumenti salariali, la proletarianizzazione dei ceti medi e il Movimento studentesco, ed infine la situazione di Berlino ovest e della sua economia « in via di smantellamento ».

Ota Sik e la «moneta... socialista»

(Continuazione dai numeri precedenti)

Le argomentazioni di Sik vogliono avere aspetto realistico, e perciò egli non risparmia frasi accettabili come questa: «Una produzione ben sviluppata di merci e un mercato non possono operare senza moneta», oppure: «In una produzione di merci sviluppata il baratto diretto è inconcepibile». Nessun dubbio che queste affermazioni siano giuste, ma perché Sik le introduce a questo punto? Perché una polemica contro il baratto? La scuola marxista ha sempre asserito che è troppo comodo fare i progressisti a carico del medioevo. Sik polemizza col... baratto e inoltre con gli avversari del «nuovo corso» che egli qualifica col termine di proudhoniani; ma chi è il vero avversario che vuol colpire?

Nient'altro che la dottrina marxista per cui il socialismo non è una dottrina mercantile, anche se, da buon ipocrita, egli si atteggia a marxista. Veniamo dunque alla polemica su Proudhon. Gli staliniani sarebbero colpevoli di tentare di « formalizzare i rapporti mercantili nel sistema socialista » e di ridurre la moneta a semplice unità di conto: ripeterebbero quindi l'errore proudhoniano di introdurre la concezione della «moneta-lavoro». Parliamo un po' di Proudhon e alla fine vedremo che le tesi di Sik sono giuste solo se capovolte, ma che per certi aspetti anche lui è proudhoniano.

L'oro e l'argento sarebbero state per Proudhon le prime merci in cui il valore raggiungeva la propria « costituzione », e sarebbero diventate denaro perché i sovrani vi avevano impresso il loro sigillo. Marx ceceppa che il denaro non è una cosa, ma un rapporto sociale che corrisponde ad un determinato modo di produzione. Non furono i sovrani a creare il denaro; essi si limitarono a sanzionare ciò che la realtà aveva già creato. Proudhon pensava che lo scambio delle merci secondo il tempo in esse contenuto (nel suo linguaggio, secondo il « valore costituito ») sarebbe stato la panacea di tutti i mali. Gli operai avrebbero potuto ottenere un frutto pari al loro lavoro; anzi, poiché

Proudhon proponeva l'istituzione di una Banca di scambio che alla moneta metallica sostituisse i « buoni di circolazione », e chi aderiva alla banca doveva garantire tali buoni con i propri prodotti, la banca doveva prestare denaro ai lavoratori senza interesse, in modo che essi avrebbero potuto fondare imprese e ottenere l'integrale frutto del loro lavoro, eliminando così la divisione in classi, il profitto, l'interesse e la rendita. Marx distrugge dalle fondamenta questa teoria, dimostrando che quella che per Proudhon era la teoria rivoluzionaria dell'emancipazione del lavoro, cioè il valore misurato sul tempo di lavoro, era invece nient'altro che la teoria della società borghese, come già aveva dimostrato Ricardo. Ora, poiché Sik vuole applicare tale teoria al socialismo, non può forse essere considerato anche lui un proudhoniano? Quindi la teoria dei proudhoniani-staliniani russi, polacchi e cecoslovacchi è sbagliata non perché, come vorrebbe Sik, il proudhonismo sarebbe una teoria antimercantile e il socialismo una società mercantile, ma proprio per il motivo opposto e cioè che il proudhonismo è un sistema mercantile con veli utopistici, mentre il socialismo è una società che ha superato per sempre il mercato.

Vi è infatti un punto della dottrina marxista, che la stupidità piccolo borghese accoglie sempre con un risolino: l'affermazione che nel socialismo sarà abolita ogni moneta e la distribuzione avverrà per mezzo di scontrini; « Egli (il lavoratore) riceve dalla società uno scontrino, da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente ». Sik approfitta della stupidità e della crassa ignoranza del piccolo borghese per cercar di distruggere tale caposaldo del marxismo; eppure è proprio lo sviluppo del capitalismo che dimostra i limiti storici dell'economia monetaria. Infatti, poiché nell'era finale del capitalismo, l'era imperialista, la necessità storica del socialismo « trasu-

avere almeno qualche punto in comune con Proudhon, polemica ancora con la società proudhoniana, che in ultima analisi sarebbe quella dei paesi « socialisti » prima della « primavera » cecoslovacca. Il credito di tali paesi non sarebbe un credito vero e proprio.

« Il credito non agisce quindi come uno stimolo materiale per una più efficiente gestione e per economizzare sui mezzi di produzione ». Sik è un difensore strenuo del capitalismo; nell'ultimo articolo abbiamo visto come egli cerchi di sostenere, senza averne l'aria, che anche i mezzi di produzione producono valore. Ora anche l'interesse entra in ballo.

Sentiamo Marx: « E' proprio nella formula capitale-interesse che scompare ogni mediazione e che il capitale è ridotto alla sua formula più generale, ma proprio di per sé incomprendibile e assurda. E' appunto per questo che l'economista volgare preferisce la formula capitale-interesse, con la sua occulta facoltà di rendere un volere differente da se stesso, alla formula capitale-profitto, perché con questa si è già più vicini all'effettivo rapporto capitalistico ». Il credito dunque deve essere remunerato, con buona pace del socialismo. Punto comune di tutti questi cornuti, d'occidente e d'oriente, è di far credere che la questione del credito sia una questione puramente tecnica, di efficienza: la sua restrizione e il suo ampliamento sarebbero dovuti solo a considerazioni di carattere sociale. Marx ha messo bene in luce la funzione di avvoltoi esercitata dai banchieri, pronti ad approfittare di ogni minima incertezza del mercato per adottare tassi usurari, anche se l'economia nazionale va a rotoli e quantità enormi di merci vengono vendute sotto costo per realizzare denaro liquido; la moneta, in certe occasioni, diventa il nodo scorsoio che soffoca la società borghese.

Sik ora si addentra nei misteri della funzione della « moneta nel sistema socialista »; e scrive: « Dal punto di vista delle funzioni puramente interne della moneta, nei paesi socialisti, non sarebbe affatto necessario stabilire una base aurea... Ma neanche nel sistema socialista la moneta può essere completamente separata dalla sua base aurea, finché vi è il commercio con l'estero ». Questa è una vera e propria dichiarazione di sconfitta della teoria del « Socialismo in un solo paese »; l'oro, che sembra aver perduto ogni funzione all'interno, si rivela il vero dittatore dell'economia mondiale; basta, per esempio, che la Cecoslovacchia abbia un cattivo raccolto e sia costretta a comperare grano all'estero. Essa dovrà, per sanare la bilancia valutaria, svendere a prezzi rovinosi gran parte della sua produzione industriale. Se non potrà fare ciò, l'influenza della esportazione d'oro sul credito sarà così forte da bloccare tutta l'industria nazionale. Quindi il « perfetto controllo » della moneta all'interno dello stato è solo un'illusione. Ma Sik è in fondo conciso di ciò: « I paesi socialisti non vanno avanti senza il commercio estero coi paesi capitalistici e i paesi sottosviluppati... ». « Nel vecchio sistema amministrativo di direzione i prezzi erano formati nei paesi socialisti senza una qualsiasi relazione coi prezzi internazionali... Secondo tale sistema, la parità in oro della moneta interna è stabilita dallo stato socialista... Essa non ha alcuna relazione con i prezzi del mercato interno ». Ci sono, a quanto dice Sik stesso, due prezzi: uno interno, l'altro in dollari; un toroio ha un prezzo interno di 20.000 corone, ma viene esportato a 1388,9 dollari, che al cambio ufficiale corrispondono a 10.000 corone. Pianificazione socialista questa? Noi diremmo piuttosto *dumping*, cioè quel sistema per cui si riesce a vendere a prezzi bassi sul mercato mondiale facendo gravare un peso maggiore sul consumatore nazionale. Ma questo sistema ripugna al purissimo liberale Sik, e dal paradiso Einaudi gli sorride benevolmente: « Si trascura il fatto che non è possibile creare tali barriere artificiali tra i prezzi interni e i prezzi internazionali... Quanto maggiore è il peso e il significato del commercio estero per lo sviluppo di una certa entità economica socialista, tanto meno è possibile separare le sue relazioni interne di valore da quelle estere ». Ma Sik ha in serbo altri sistemi per espandere le esportazioni, e soprattutto il turismo, la vacanza sacra di tutti i revisionisti alla Tito e alla Ceausescu: niente meno che la svalutazione! Non si usa naturalmente questa parola, che i PC di ogni paese trovano troppo brutta. Si parla solo di « cambiamento della parità aurea della moneta » che tenga conto dei prezzi di mercato dei beni acquistati dai turisti stranieri. Inoltre è

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

(Cont. in IV pagina)

Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista

(contin. dai due numeri precedenti)
Gerarchia di funzioni

Che il partito politico sia la forma primaria lo asseriscono solo i comunisti rivoluzionari. Per tutti gli altri, stalinisti e maolisti compresi, il Partito viene **dopo** lo Stato. Cade, quindi, la costruzione marxista **anche se** si proclama la forma sovietica dello Stato e l'esistenza del partito comunista, trasferendo al primo la supremazia del secondo. Stalin, come si sa, spinse a tal punto la questione che affidò la soluzione rivoluzionaria al rapporto tra lo Stato sovietico e gli altri stati. Ne scaturiva la orripilante conseguenza che gli interessi della rivoluzione mondiale del proletariato dovevano necessariamente subordinarsi a quelli dello Stato russo. Era ed è vero il **contrario. Sono gli interessi dello Stato russo e di qualsiasi Stato proletario che devono piegarsi a quelli della rivoluzione internazionale comunista.** Oggi il problema non si pone, in quanto non esiste alcun Stato proletario; ma resta la lezione che dovrà servire per l'avvenire. La questione, dal punto di vista del potere politico, si imposta in questi termini: il potere politico è diretto dal Partito Comunista, unico rappresentante della classe operaia. Ma, quando il Partito si dissolve, come nel caso del suo scioglimento in Cina, in una organizzazione apparentemente più robusta e più idonea, cioè nel Kuomintang; oppure si aggiunge, come nel caso del fronte unico politico, ad altri partiti con etichetta operaia con la pretesa che si rafforzino l'urto con il regime capitalistico; quando questo avviene, il partito si subordina all'esistente potere politico, non lo conquista, né tende a conquistarlo. In questo caso il partito si spezza e il potere politico resta nelle mani del nemico. Una frazione dello stesso partito bolscevico ipotizzava, prima della vittoria rivoluzionaria, e propose dopo l'Ottobre, che, una volta conquistato il potere con l'abbattimento violento dello Stato borghese, il partito dovesse cedere il governo dello Stato proletario ai

Soviet e ritirarsi in buon ordine. In apparenza la controrivoluzione stalinista ha realizzato questa visione sovietistica, subordinando il Partito, cioè la classe operaia, allo Stato nella « forma Sovietica ». Sottomettendosi gli interessi proletari, lo Stato è quello del capitale, al di là dei nomi e delle formule. Non si capi o non si volle capire che le leggi del meccanismo statale sono diverse da quelle del Partito, e così degli altri organi.
Per la stessa ragione, facendo di ogni erba un fascio, la consegna del fronte unico, o alleanza con i partiti socialdemocratici, sembrava non contraddire ai principi e agli interessi della lotta rivoluzionaria, in tal modo che fu agevole prospettare persino un fronte unico militare e accusare di sindacalismo la Sinistra che realizzava invece, il fronte unico nel campo della lotta sindacale e di difesa economica. La conseguenza fu che, mentre da un lato si proclamava solennemente la priorità del Partito sugli altri organismi operai, dall'altro si agiva in maniera tale da degradare il Partito a uno dei tanti partiti operai lottanti tutti per il medesimo obiettivo, considerato immediato, mandando all'aria la ferrea gerarchia di funzioni che presiedono alla classificazione marxista. Perché fronte unico, sindacati, consigli di fabbrica, consigli operai o Soviet, possono essere catturati dall'avversario, come lo sono stati; ed anche lo stesso Partito, come compagine organizzata, può passare al nemico, una volta che il Partito stesso abbia abbandonato il suo programma comunista. Ma il Partito che non si sia mai allontanato dai principi, non potrà mai passare all'avversario di classe, e resta sul fronte di battaglia rivoluzionaria, pronto in condizioni di ripresa a riprendere la direzione della lotta di classe. Il Partito politico, allora, è al primo posto non per feticismo della forma-partito, ma per la sua funzione primaria di possessore del programma insieme ai principi e agli scopi.
L'ordine di importanza degli organismi proletari non è sempre lo

Rapporto alla riunione generale di Ivrea, 12-13 Aprile 1969

stesso. Prima che sorgessero i Soviet, l'ordine era: Partito Sindacato, Cooperative. Adesso che i Soviet non esistono, in assenza delle condizioni rivoluzionarie che li potranno esprimere, l'ordine cambia: Partito, Sindacati, essendo ormai le cooperative inserite completamente nel mercato capitalistico.

Gli insegnamenti della sinistra comunista

I Consigli di fabbrica ed ogni organo aziendale, che organizzino pur sempre ed esclusivamente operai, sono organi periferici o, se si vuole, organi di esecuzione di consegne che partono dall'esterno della fabbrica; per questo né le tesi dell'Internazionale, né quelle della Sinistra, li contemplano nella gerarchia delle funzioni **essenziali** per la lotta rivoluzionaria. La fabbrica è la cellula della economia capitalistica, non quella del potere proletario e nemmeno del potere capitalistico. Ciò non vuol dire che la direzione aziendale abdichi volontariamente alle sue funzioni di rappresentante del meccanismo produttivo per la estorsione del plusvalore. Ma da quanto precede si è visto — a parte questioni di dottrina di indiscussa autorità — che la direzione della fabbrica e dell'insieme delle fabbriche potrebbe passare nelle mani dei sindacati o dei consigli, potrebbe sparire la figura del padrone e quella della direzione padronale, senza per questo mutare le condizioni della produzione, cioè la forma di capitale dei mezzi di produzione e dei prodotti, la forma salariale del lavoro, la forma mercantile e monetaria dello scambio. Non solo, ma la fabbrica è un compartimento stagno che soffoca una visione generale delle condizioni sociali e politiche. Abbiamo visto che a questa condizione non sfugge nemmeno il partito se si azzarda a trasferire la sua base nell'officina

come accadde con la « bolscevizzazione ». Questo problema ha una grande importanza proprio in questo periodo storico di rigoglio di gruppetti e di riesumazione di antiche e già fallite formule di natura piccolo-borghese, anarcoide, idealistica, dovuto al combinarsi dello sfaldamento del regime capitalistico e dell'impotenza dei vecchi partiti comunisti, assieme alle direzioni sindacali da questi ispirate. Queste formule « rinnovate » vorrebbero affidare ai Consigli di fabbrica, più o meno diversamente denominati, la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe, e in alcuni casi si vorrebbe far dipendere la ricostituzione del Partito politico dal movimento di questi consigli o comitati aziendali. Dinanzi all'orgia riformistica nella quale partiti e direzioni sindacali stanno inesorabilmente affogando, si pensa di far girare in senso rivoluzionario la ruota della lotta di classe, abbandonando per sempre la forma-partito e quella del sindacato, ormai ritenute « corrotte » o come si preferisce oggi, « integrate » nel « sistema ».
Lo stesso velleitario disegno ebbro di sindacalisti rivoluzionari che si staccarono dalla CGIL per organizzarsi in un nuovo sindacato anarchico, l'USI, a causa del disguido che quei proletari provavano verso la direzione del Partito socialista, precursore degli attuali partiti opportunisti ma di gran lunga meno corrotto e sbracato dell'attuale partito comunista ufficiale. La storia ha confermato puntualmente che, se una funzione hanno avuto queste sollevazioni, è stata quella di indebolire il fronte rivoluzionario di attacco alla politica riformistica e opportunistica dei falsi partiti operai e dei sindacati.
La direzione del moto di ripresa rivoluzionaria è, invece, esattamente l'opposto da quello propugnato da certe consegne immediate: sulla base della lotta operaia in difesa delle sue condizioni immediate si deve innestare l'indirizzo politico del Partito comunista rivoluzionario. Il ripristino della dottrina, in uno con l'introduzione nella classe del programma comunista, è la condizione essenziale. Ambedue le funzioni comportano la lotta, ed esattamente la lotta teorica contro i negatori dei principi del marxismo rivoluzionario, e la lotta politica contro tutte le formazioni politiche opportuniste, capitalistiche, e lo Stato.
Il Partito crea i suoi organi in fabbrica, nei posti di lavoro: i gruppi comunisti; li organizza nei sindacati di classe. Il compito di questi gruppi, che, ripetiamo, sono subordinati al partito, esterno al posto di lavoro, è di influenzare i proletari in fabbrica e di dirigerne gli organismi di classe, come è di affacciare il massimo delle forze proletarie nei sindacati per conquistarne la direzione.
Va da sé che, quando gli organismi di lotta immediata, sia economica che politica, risorgeranno, il Partito non sarà affatto indifferente né li saboterà. Al contrario, si prodigherà per conquistarne la testa.
Se dovessimo far dipendere la ricostituzione del Partito dalla nascita di questi organi aziendali, commetteremmo noi l'errore ordinovista, falsando i risultati e il processo storici. Intanto il partito, come nucleo centrale, si è già ricostituito sulla base del marxismo rivoluzionario, non attendendo questa eventualità.
Il processo storico è complesso e contraddittorio, e non possiamo certo, oggi, indirizzarlo secondo la nostra volontà di militi della rivoluzione. Ma ciò non vuol dire che dob-

biamo piegare il nostro programma storico e di battaglia all'evenienza, al caso, alla cosiddetta « situazione ». Una delle caratteristiche che ci distinguono da tutti gli altri è che il Partito **sa dove andare e come marciare**, perché conosce il domani, nel senso che sa fin da ora come affrontare i problemi e le difficoltà che si ergeranno dinanzi alla marcia inarrestabile della rivoluzione proletaria comunista. Questa consapevolezza gli deriva dal saldo possesso della dottrina, dal corretto orientamento che ha sempre tenuto, dal non essersi mai fatto distogliere dal fatto immediato dall'oggi miserevole e controrivoluzionario.
Il « parere » delle masse in una situazione controrivoluzionaria, come quella che stiamo vivendo oggi e che perdura da mezzo secolo, è sempre viziato dall'influsso della ideologia che il nemico inocula nelle file operaie per mezzo dei falsi partiti operai e dei dirigenti ufficiali dei sindacati. E, secondo le cosiddette « nuove » formule operaie, dovremmo affidare la ripresa di classe, che esiste solo quando esiste un forte partito di classe, a quel meccanismo democratico, espressione dell'ideologia borghese, col quale si è chiesto finora il suicidio del proletariato stesso? Le masse non sono in grado di stabilire quando e come il partito dovrà risorgere, ma solo potranno esprimere l'inconscia e sacrosanta ribellione al regime capitalistico, senza sapere, però, darsi una direzione consapevole. Anche gli spartachisti pensavano che non si dovesse conquistare il potere politico senza il consenso democratico delle masse, e commisero il fatale duplice errore di separarsi tardi, forse troppo tardi, dal fradicio Partito socialdemocratico tedesco e di irre-

tirsi nell'ancora più pericoloso Partito Socialista Indipendente, per darsi infine un'organizzazione di partito autonomo e indipendente: il Partito Comunista.
Le masse potranno esprimere tutti gli organismi proletari che si vuole, ma non potranno mai operare come classe nella storia **senza** il loro Partito. **E' una constatazione dura, ma va fatta.**
La lotta di classe, invece, esprime il bisogno irrinunciabile del Partito politico quando diviene ormai chiaro che tutte le lotte sia economiche che politiche del proletariato, combattute sotto la direzione opportunistica, non fanno avanzare di un sol passo la marcia del proletariato verso la sua rivoluzione. Diviene, allora, insostenibile la tutela opportunistica sugli organismi di classe, il monopolio dei falsi partiti operai sui sindacati, sul movimento operaio organizzato: le masse tendono a scrollarsi di dosso questa cappa di piombo e seguono l'indirizzo comunista rivoluzionario, il solo che possa condurle alla vittoria sul nemico.
Come la rivoluzione non è un « fatto », ma un « processo » (Lenin) così la rinascita del Partito di classe non è un avvenimento, non è il prodotto di una volontà superiore, né di un decreto di qualunque istituzione. Il Partito è il prodotto dello scontro storico del proletariato, e deve persistere alla presa del potere politico, alla fase direttamente rivoluzionaria delle masse. Se questa condizione non si verifica, l'urto delle masse fallirà.
Questi gli insegnamenti della storia, di cui la dottrina, il programma e l'organizzazione politica del Partito Comunista sono la teoria e l'azione rivoluzionaria della classe.

Il fuoco fatuo dello stalinismo in Europa

I filocinesi de L'Humanité rouge (la Umanità rossa) hanno menato una gran campagna pubblicitaria per il venticinquesimo anniversario della « Albania socialista », da essi definita « faro del socialismo in Europa ». E' da pensare che la luce di tale faro sia ben debole, se ha bisogno di tutta questa montatura propagandistica! Ma — qui è l'aspetto di gran lunga più interessante della faccenda — queste gonfiature svelano la autentica natura della « luce » diffusa dall'Albania, e bastano a dimostrare che essa non ha niente a che vedere col socialismo.
La costruzione del socialismo, secondo il testo diffuso dai filocinesi, consiste nelle « fabbriche moderne », nelle centrali idroelettriche ecc.; nel fatto che « nelle fabbriche e nelle cooperative ci sono asili-nido, biblioteche, sale cinematografiche e (perfino... ci credereste mai?) filiali universitarie »; il socialismo consiste nel fatto che NON CI SONO PADRONI (maiuscolo nel testo). E questi grandi magazzini o empori (sottolineatura nostra): il che significa che, se gli operai e contadini « DECIDONO » del loro avvenire e di quello dei loro figli sotto la direzione del Partito del Lavoro », « decidono » però esclusivamente nell'ambito di rapporti di produzione e distribuzione mercantili, ossia capitalistici. Insomma, le gioie socialiste della Albania assomigliano come gocce d'acqua alle disgrazie revisioniste della Jugoslavia! Si tratta naturalmente del vecchio espediente truffaldino, stalin-proudhoniano, di chiamare « socialismo » la costruzione di un capitalismo senza capitalisti, di un'economia dalle leggi del Capitale, ma gestita dallo Stato o dal popolo.
Si capisce che l'Albania socialista non assomiglia all'Unione Sovietica attuale ». Non ci assomiglia ancora, diremo noi (se la Fiat, la Renault, pare anche la Volkswagen non vi impiantano

succursali come in URSS, è perché la cosa non le interessa, ed anche perché l'Albania non avrebbe con che pagare — la « Cina di Mao », che può pagare, compra!).
Ma tutto si riduce al fatto che l'Albania, è partita cinque lustri o sono, da un livello infinitamente più basso di quello russo, e possiede risorse microscopiche; ecco perché d'altro canto, non ha seguito la Russia e le altre « democrazie popolari » sulla via della destalinizzazione economica e politica, restando con la Cina dall'epoca della rotta « ideologica » (1). Mentre Lenin e i bolscevichi consideravano impossibile il passaggio al socialismo nella sola Russia, ed ecco che gli Albanesi, più forti di Stalin, lo hanno edificato in un solo paese minuscolo! E questo grazie alla semplice « volontà del popolo », perché, se in Albania non esiste una « nuova borghesia » di funzionari pagati dieci volte più degli operai, la ragione è che « il Partito è profondamente unito al popolo, fa ciò che il popolo vuole ».
Ammettiamo pure che il « vantaggio dei salari » in Albania non sia più aperto che in... Svezia: ma che c'entra questo col socialismo, che rivendica l'abolizione del salario? Tutto ciò dimostra soltanto che l'accumulazione capitalistica in Albania avviene in forma più « ugualitaria » e più « austera »; che lo sfruttamento è ripartito con maggior « giustizia » su tutto il « popolo ». E qui notiamo una ennesima convergenza fra ultra-staliniani ed ultra-sinistri: gli uni e gli altri non fanno che sognare Giustizia ed Ugualianza... nel quadro dell'economia capitalistica, e questo ideale di un'accumulazione capitalistica giusta ed egualitaria, fraternamente commerciale, lo chiamano socialismo!
Beninteso, non si tratta di rimproverare agli Albanesi di non avere « costruito il socialismo »! Tanto varrebbe rimproverarli di non aver tirato giù la luna.

Ma al Partito del Lavoro (designazione che è tutto un programma!) d'Albania, e ai suoi sostenitori internazionali, noi rimproveriamo di far vedere luciole capitaliste per lanterne socialiste.
Come tanti rivoluzionari borghesi denunziati dal principio del secolo da Lenin e dalla nostra corrente, cercano di coprire con la bandiera socialista le proprie aspirazioni e realizzazioni borghesi;
Peggio ancora, si offrono in esempio ai proletari dei paesi capitalistici altamente sviluppati, ove, contrariamente alla Russia nel 1917, la rivoluzione dovrà prendere subito di petto i rapporti mercantili di produzione e distribuzione; cercano di rinchiudere in partenza le lotte del proletariato mondiale in una prospettiva puramente borghese, mercantile in economia e demo-popolare in politica.
E con questo — quali che siano le loro « realizzazioni » idroelettriche — manifestano chiaramente il loro carattere controrivoluzionario, identico in fin dei conti a quello degli Stalin, Breznev, Mao e simili. Lungi dal costituire il faro del socialismo, sono il fuoco fatuo che attrae i proletari nella palude borghese, e bisogna combatterli senza pietà. A sentire Humanité rouge, il popolo albanese avrebbe goduto un quarto di secolo « di felicità e libertà » (perché così questi messeri concepiscono la lotta per il socialismo!). Ma se la disfatta internazionale del proletariato ha reso possibile la pace sociale e l'unione sacra nazionale in Albania come dovunque, questa « Repubblica socialista di San Marino » non resterà al riparo della crisi mondiale e dalle lotte proletarie: i proletari di Albania dovranno essi pure ritrovare il loro programma di classe e cercare e ricevere l'appoggio del proletariato mondiale nella lotta contro la loro propria borghesia, per « misera » che possa essere.

Semplici risposte sulla Jugoslavia (corredate da opportune domande)

Nel n. 40 di Mondo Nuovo, il settimanale del PSIUP, la redazione risponde alle domande di un lettore poco convinto della « bontà del sistema jugoslavo », che si attende (poverino!) « la massima obiettività » dal giornale del suo partito, perché (testuale) « dalle vostre risposte dipende se ammirare, oppure avversare, quel tipo di socialismo ».
I redattori di Mondo Nuovo scantonano di fronte al preciso fuoco di fila delle domande poste dal lettore (il quale si sarà così potuto fare un'idea precisa perlomeno sulla « massima obiettività » del giornale), e si limitano a « chiarire » che in Jugoslavia esistevano difficili condizioni di partenza, che vi erano delle situazioni non riferibili ad alcun altro paese, per cui — conclusione « logicissima »! — ci si dovrebbe rendere conto dell'importanza e dell'originalità di quel « concreto » socialismo che « non assomiglia a nessun altro », benché (udite, udite!) « non abbia mancato di influire anche sulle scelte di altri paesi » socialistissimi come, ad esempio, l'Algeria! Ci sono sì dei « difetti », ma di questo, bontà loro!, « i comunisti jugoslavi sono i primi a rendersi conto ». E ciò dovrebbe bastare a chiudere la questione.
Riapriamo noi, rispondendo agli interrogativi posti dal sig. De Vita in quel di Avellino: la cosa ci serve per ribattere dei vecchi chiodi, anche se egli non ci leggerà mai.
1) « Esiste in Jugoslavia un problema meridionale? ». Esiste, con maggior precisione, un problema di aree depresse che, seguendo la tendenza che ovunque si manifesta nel mondo capitalista, diventa sempre più depressa per rapporto alle aree sviluppate. In precedenti articoli abbiamo mostrato, a titolo dimostrativo, come la Slovenia, grazie allo sfruttamento intensivo delle correnti di traffici (tra cui, primario, quello turistico) con l'Occidente, e valendosi delle sue

maggiori capacità competitive rispetto alle altre repubbliche, conosca un alto ritmo di sviluppo, con disoccupazione pressoché inesistente, laddove altre repubbliche (quale la Macedonia), partite da un livello economico-sociale più basso, peggiorano la loro situazione non solo rispetto alle « sorelle » repubbliche privilegiate, ma persino in assoluto, con aumenti talora giganteschi di disoccupazione e sottoccupazione. « Come la Lega dei Comunisti vuole risolvere questo problema? ». Sarebbe esatto dire: « Può risolverlo? ». Noi rispondiamo: basandosi sull'autonomia, sul calcolo dei profitti, cioè sulla gestione capitalistica della società, essa non ha alcuna possibilità di incidere sulla situazione se non nel senso di aggravarla.
2) « Tutte le repubbliche della Jugoslavia hanno un medesimo livello economico? ». La risposta è già data: non solo questo non avviene, ma la distanza tra repubblica e repubblica tende ad accrescersi (e questo su confessione delle fonti ufficiali stesse).
3) « Attualmente, i popoli del Meridione jugoslavo hanno i mezzi per raggiungere il livello sviluppato della Croazia e della Slovenia? ». Pensa il sig. De Vita che la « via nazionale » al socialismo jugoslavo, che pone in primo piano l'autonomia delle repubbliche, possa dare questa possibilità? O non è evidente che il basso livello di una repubblica è la condizione di cui il capitalismo jugoslavo si giova per creare zone ad alto sviluppo industriale e commerciale, sfruttando la mano d'opera operaia col ricatto della presenza di braccia disponibili a buon prezzo sul mercato del lavoro?
4) « Esiste la una emigrazione verso la Germania federale ed altri Paesi capitalistici? In quale misura? Chi è costretto ad emigrare? ». Qui Mondo Nuovo risponde con chiarezza brutale (la convinzione di avere a che fare con « fessi cro-

nicì) è sempre forte tra gli opportunità; esiste, esso afferma, la emigrazione di « un certo numero » (qui non precisato, ma valutabile, secondo le stesse fonti ufficiali jugoslave, a parecchie centinaia di migliaia di individui), ma questa emigrazione forzata « peraltro viene considerata una fonte di acquisizione di valuta pregiata ». A dire queste cose sono gli stessi spudorati demagoghi che lamentano poi (a scopo elettorale) l'emigrazione italiana, come se questa non rispondesse ad analoghi calcoli di « acquisizione (per il Capitale, naturalmente) di valuta pregiata ». Ma, ovviamente, l'etica magica di « socialismo » applicata alla Jugoslavia basta per queste facce di bronzo a giustificare persino l'emigrazione come un ulteriore « innovazione » o « scoperta » marxista.

5) « I capitali stranieri possono essere investiti? E con quali criteri? ». I capitali stranieri non solo possono essere investiti, ma sono caldamente sollecitati a farlo. Il criterio è unico: massimo profitto per il capitale esterno e per quello interno, e per i proletari jugoslavi la illusione di poter ricavare da questi profitti delle utili briciole.

6) « Con quali criteri l'impresa autogestita effettua gli investimenti? Secondo il profitto aziendale o secondo gli interessi della collettività locale e nazionale? ». Gliamo la domanda in questi termini: « Come potrebbe il sistema per aziende isolate, ancorate alle leggi di mercato, attuare altra politica che non sia quella del massimo profitto aziendale, e magari, della concorrenza internazionale (come di fatto avviene in Jugoslavia)? ». Pensa poi il De Vita che le cose vadano in termini diversi nel socialismo mercantile russo o in quello « umano » cecoslovacco di Dubcek? Cioè: è compatibile l'economia di mercato, aziendale, « autonoma », con il principio socialista della produzione di beni sociali, atti cioè a soddisfare bisogni umani e non esigenze di mercato?

7) « E' vero che in alcune aziende autogestite sono avvenuti dei licenziamenti? E in quali repubbliche? Chi decide per il licenziamento? ». Le fonti ufficiali parlano sia di licenziamenti che di disoccupazione (o come preferiscono, di « persone che hanno cercato lavoro... e non l'hanno trovato! ». E' chiaro che, esistendo una situazione differenziata per « repubbliche autonome », i licenziamenti avverranno piuttosto nelle zone che non riescono a tenere il passo con le « sorelle » più avanzate. Chi decide di mettere alla porta l'operaio Tizovic o Cajovic? A sentire gli apologeti del socialismo jugoslavo, il comitato di gestione stesso, cioè... gli stessi operai. Al lettore intelligente trarre le opportune conclusioni sul valore di « conquista operaia » del comitato d'autogestione!

8) « C'è la concorrenza oppure la collaborazione fra le aziende? ». Senza una « giusta » (socialista?) concorrenza, hanno chiarito a suo tempo i governanti jugoslavi, non può esserci... avanzamento sociale. E' lo stesso metro per cui si pretende che l'operaio non possa produrre « come dovrebbe » senza incentivazione materiale. Legge del salario e concorrenza interaziendale sono due aspetti della stessa medaglia, certamente « socialistissima ». Pataocari!

9) « E' vero che i giovani diplomati e laureati incontrano delle difficoltà a trovare un lavoro e sono costretti ad emigrare? ». Sempre i dati governativi spiegano che non c'è sufficiente « ricettività » di posti lavoro per l'alto numero di laureati e diplomati. Quindi, la valigetta per l'estero è un ottimo sfogo, visto che esso risulta poi « una fonte di acquisizione di valuta pregiata ».

10) « Chi può frequentare realmente l'Università? ». Contro i 2 milioni e 800.000 alunni delle elementari, ci sono i 194.000 iscritti all'università. La selezione (di che genere?) che avviene per strada non è, come si vede, indifferente. Mondo Nuovo spiega che gli universitari provengono « in grande maggioranza dai ceti operai e contadini ». Questo forse può ingannare il lettore ingenuo, ma occorre chiarire alcuni punti. In primo luogo dietro la definizione di « ceti operai e contadini », si nasconde un grosso equivoco, perché in Jugoslavia tale denominazione comprende anche i ceti privilegiati ai quali è affidata la costruzione di una economia « forte ». Altro è l'operaio che può venire licenziato

altro il « capo-gestore » che lo licenzia, pur se entrambi figurano sotto l'unica voce « operai ». Altro il piccolo contadino che stenta a campare sulle sue quattro zolle di terra con la rustica zappa, altro il kulak che può giovare del macchinario più moderno e persino dell'impiego di lavoratori salariati (braccianti), anche se tutti e due finiscono per confondersi nell'unico « ceto contadino ». In secondo luogo, per i veri marxisti non importa tanto il vedere (anche se ciò può avere il suo significato) la derivazione sociale degli studenti universitari, ma la funzione sociale alla quale quegli studi sono diretti. E' indubbio che in un sistema come quello jugoslavo, che conserva ed esalta la capitalistissima divisione del lavoro tra lavoro materiale e lavoro intellettuale, chi esce dalle Università sarà chiamato a svolgere, di massima, funzioni direttive privilegiate, o comunque ad inserirsi nell'apparato statale, salvo quella percentuale, non « recepta » dalle strutture economico-sociali tuttora arretrate, chissà come « discriminata », che deve far fagotto per l'estero non trovando occupazione in patria.

11) « La scelta dei giovani jugoslavi a proposito dello studio avviene conforme le attitudini o secondo le possibilità di guadagno? ». Rispondiamo con un'altra domanda: « In una società dominata dalle leggi del profitto, i singoli ubbidiscono a tali leggi o seguono le loro attitudini? ». Esistono « attitudini » individuali in grado di rovesciare la determinazione delle forze economico sociali? E' chiaro che ci sarà sempre qualche candida anima di poeta che seguirà le sue cosiddette inclinazioni nonostante le scarse entrate che gliene derivano: ma è la classica rondine che non fa primavera. A questo punto ci permettiamo di sollecitare lo sviluppo di una certa attitudine, ed è quella rivoluzionaria, che rifiuta i calcoli di mercato. C'è da sperare che anche in Jugoslavia possa presto crescere il numero dei giovani che ne sentiranno il richiamo irresistibile. Sarà questa l'Università di lotta alla quale saran chiamati dagli sconvolgimenti sociali che nessun Tito sarà mai in grado di placare!

12) « E' sviluppato il settore cooperativistico nelle campagne? ». Qui la risposta adeguata andrebbe per le lunghe, ma ci permettiamo di ricordare soltanto che (come un po' dovunque nei paesi « socialisti ») l'orticello privato è quello dal quale deriva ancora la fonte

maggiore della ricchezza agricola. Inoltre, per scoprire la realtà camuffata dalle statistiche truffaldine, occorre tener presente che in Jugoslavia il tanto decantato « cooperativismo » non è, per lo più, che semplice messa in comune di mezzi individuali, spesso arretrati, di lavoro. Il che è tutto dire.

Abbiamo esaurito a questo punto la serie dei colpi a botta e risposta. Ci vien fatto, ora, di rivolgere noi alcune domande a quanti rimangono in buona fede ancorati alla lettura del giornale psiuppino, aspettandosi da esso la « massima obiettività » e i lumi per la lotta socialista in Italia.

1) La questione dell'apprezzamento negativo o positivo del « socialismo » jugoslavo è problema risolvibile esclusivamente per rapporto a quel socialismo, o non deve piuttosto estendersi a tutto il cerchio dei socialismi nazionali eretti sulla sconfitta del proletariato rivoluzionario mondiale negli anni verso il 1926 con il trionfo in Russia del cosiddetto stalinismo, ovvero della teoria e della prassi del « socialismo in un solo paese »?

2) Perché i partiti « di sinistra » italiani PSIUP in testa, esaltano queste forme di pseudo-socialismo (jugoslavo, russo, cinese... e persino algerino, libico, zanzibaresse e chi più ne ha più ne metta)? Si tratta solo di un « apprezzamento » sbagliato, oppure di un legame di classe effettivo con una realtà di classe non certamente proletaria? Si tratta, in sostanza, di una valutazione intellettuale dal di fuori, o non piuttosto di una compromissione dal di dentro di quello schieramento?

3) E' sufficiente allora limitarsi ad essere ammiratori o spregiatori del « socialismo » jugoslavo, o non occorre invece, per le sorti del socialismo internazionale (non nostro né loro), schierarsi con decisione da quella parte della barricata che contrasta con l'orientamento pseudo-socialista basato sulla nazione, sul profitto, sul salario, sul mercato?

La risposta non è affidata ad una scelta libesca, ma si colloca sul terreno dello scontro di classe. Su questo terreno, i redattori di Mondo Nuovo hanno deciso da tempo di schierarsi a fianco del boia jugoslavo, russo, cecoslovacco... Chi li segue, indipendentemente dalla sua « buona volontà », sta oggettivamente dalla parte della barricata opposta al socialismo.

Ota Sik e la moneta socialista

continuaz. dalla 2ª pag.

proposto un sistema di tassi di scambio tra i paesi « socialisti » che « non potrebbe differire dai tassi di cambio risultanti da relazioni equivalenti nei paesi capitalistici ». A tutto questo non manca neppure la proposta della fondazione di un fondo monetario internazionale. Qualcuno ha ancora dei dubbi? Il mondo oltre cortina non è altro che l'immagine speculare del nostro sozzo mondo libero.

Qualche citazione in più: « La più importante misura anti-inflazionistica deve consistere in una politica più restrittiva nei riguardi dei prestiti alle imprese ». Carli? no, Sik. « Nei rami di produzione che si troveranno al di sopra della media e che in questo caso esporteranno con profitti straordinari, saranno creati così il necessario interesse e i mezzi per espandere le esportazioni. Anche a costo di ribassare il volume totale del credito sarà necessario lasciar loro la maggior parte dei profitti straordinari per espandere gli investimenti ». E' uno stralcio di discorso di Pompidou? No, è sempre Sik.

Lo scarpono chiodato dei soldati di Breznev ha infranto il sogno degli autonomisti cecoslovacchi. « Ma l'ideale che è in loro non muore... perché vivrà finché vivrà il capitalismo ». Non sappiamo se uomini come Sik saranno messi in disparte, oppure riverniciati a nuovo e presentati per « nuove primavere », ma anche se si avverasse la prima ipotesi, non ci commoveremo affatto. Gli ideologi del capitalismo delle piccole nazioni non ci vanno a genio più che i fautori delle grandi nazioni, ad es. la Russia. In Russia l'orgia mercantile ha toccato punte mai viste, e quando i russi fanno la predica ai revisionisti cecoslovacchi ci ricordano il frate gaudente che esorta alla penitenza i fedeli. Ma non piangiamo sulla nazione cecoslovacca; non siamo più nel risorgimento, e la questione nazionale non si pone più in termini rivoluzionari in Europa.

I cecoslovacchi avrebbero potuto fermare i russi dando le armi ai proletari; ma i borghesi di Praga temevano i propri operai più che l'invasore. Gli operai cechi non dovranno difendere la patria, né, a maggior ragione, gli operai russi dovranno appoggiare il socialismo cingolato alla Breznev. Ma dovranno unirsi per prendere alla gola, una volta per tutte, il capitale ceco, russo e internazionale.

Un passo avanti verso il pieno... anticomunismo

Fra i molti articoli che ci sono pervenuti sul recente congresso cholchosiano a Mosca (e sui nuovi orientamenti sovietici nel campo della produttività del lavoro) la tirannia dello spazio ci obbliga a cominciare col più breve, rimandando gli altri, che toccano l'insieme della questione, ai prossimi numeri.

Il 3° congresso dei cholchosiani ha di recente modificato la « carta dei cholchos », finora rimasta — in pieno progressismo! — quella del 1935. Punto di arrivo di 50 anni di politica socialista, eliminazione degli elementi capitalistici contenuti nei cholchos, questa forma bastarda di azienda agricola giustificata nel 1930 con la necessità di accrescere ad ogni costo una produzione « spaventosamente insufficiente? ». Ascoltate (Le Monde, 29.11): « Una delle modifiche introdotte riguarda l'ampliamento della superficie massima del podere individuale: d'ora in poi, ogni cholchosiano [sono 105 milioni!] potrà lavorare per proprio conto fino a 1/2 ettaro di terra, cioè circa 3.000 metri quadrati più di prima » (l'apprezzamento sale da 2 a 5.000 mq.).

Dunque, il terreno che non era già più un bene comune ma il possesso collettivo di un gruppo di agricoltori privati, si vede ora ulteriormente divorato dall'azienda agricola individuale. Perché? si domanderà chi non ha ancora capito che da 45 anni l'URSS accumula disperatamente capitale sulle spalle del proletariato. Risposta: « Questa misura si spiega indubbiamente col fatto che gli apprezzamenti individuali forniscono attualmente più della metà della produzione di uova e di verdura e più di un terzo della carne venduta sul mercato interno ».

Perché, ancora una volta? Per la semplice ragione che « ogni cholchosiano » guadagna sulla vendita dei suoi prodotti e, come ci ripetono con zelo tutti i grandi psicologi borghesi, non c'è nulla come la sete di guadagno per far lavorare l'uomo! Il che, in una economia mercantile è verissimo; in regime capitalistico è arcivero; nell'URSS di oggi lo è altrettanto.

Un nostro volantino per l'agitazione dei metalmeccanici

COMPAGNI METALMECCANICI!

Contro i tentativi dei dirigenti opportunisti della CGIL uniti ai bonzi Cisl e Uil di stancarvi, attraverso la lotta articolata e al contagocce, per farvi poi accettare aumenti salariali minori di quelli richiesti e la riduzione dell'orario di lavoro scaglionata in tre anni, perciò nulla agli effetti di un reale sollievo delle vostre condizioni di lavoro, stringetevi attorno alla corrente sindacale del Partito Comunista Internazionale nella difesa delle vostre rivendicazioni che sono un minimo indispensabile alla vostra vita fisica, in parte già rimangiata dall'aumento del costo della vita e dall'intensificarsi dei ritmi di lavoro.

Le vostre rivendicazioni non si toccano!
Aumenti salariali subito!
40 ore subito!
Parità normativa tra operai e impiegati!
Limitazione del lavoro straordinario e dei cottimi!

COMPAGNI METALMECCANICI!

NIENTE TRATTATIVE CON IL PADRONATO!

Trattare vuol dire essere disposti ad un compromesso che le vostre condizioni di vita e di lavoro non permettono.

INTENSIFICAZIONE DELLA LOTTA attraverso l'abbandono degli scioperi al contagocce e dell'articolazione.

UNIONE della vostra lotta con quella di TUTTE le altre categorie.

SCIOPERO GENERALE AD OLTTRANZA per unire in un unico fronte tutte le forze proletarie contro il fronte unito del padronato e dello Stato borghese.

W LA CGIL ROSSA!
W LO SCIOPERO GENERALE!

Lo ripetiamo da oltre 120 anni

Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del monao. Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi...

La storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi... La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti fra le classi; ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta, al posto delle antiche...

Con quale mezzo la borghesia riesce a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi.

Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano morte; ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi, i proletari... Essa produce innanzi tutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili...

Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino...

I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero attuale modo di appropriazione.

La « riforma », seguita a tutta una serie di provvedimenti a favore dei contadini (proprietà delle macchine prodotte dagli operai e appartenenti allo Stato, ecc.), è una conseguenza e una prova di più della natura del regime russo, che, dopo Lenin, è divenuto progressivamente la sovrastruttura di un volgare capitalismo che, come tutti i capitalismi nazionali, obbedisce alle leggi del mercato, agli imperativi dell'economia concorrenziale.

A forza di... progredire verso il « comunismo », l'URSS imita la Francia del... 1789! Perché la Francia di oggi (e l'Italia con essa) non è più a questo stadio; anzi, concentra sempre più la sua piccola proprietà bisocolare. Tanto basta a soddisfare l'orgoglio del grande PCI, ma per noi è prima di tutto la confessione della debolezza del capitalismo russo, incapace di sviluppare la propria agricoltura se non con metodi già superati e oggi votati all'insuccesso.

Questo Stato che sottrae la terra non ai rentiers ma alla collettività, sarebbe ancora il modello del socialismo? No, è uno Stato che pietosamente scimmietta la rivoluzione borghese, avendo sacrificato gli interessi del proletariato mondiale allo sviluppo del capitalismo in un paese arretrato!

La corrente sindacale (aderente alla CGIL) del Partito Comunista Internazionale

Da Marx ed Engels, Il Manifesto del Partito Comunista, 1848

I comunisti sanno troppo bene che tutte le congiure sono non solo inutili, ma anzi dannose. Sanno troppo bene che le rivoluzioni non possono essere fatte ad arte ed arbitrariamente, ma che furono sempre e in ogni tempo conseguenza necessaria di circostanze indipendenti dalla volontà di singoli partiti e d'interi classi. Essi vedono però anche che il progresso del proletariato viene violentemente ostacolato, e che in tal modo gli avversari dei comunisti preparano con tutte le forze il terreno per una rivoluzione.

Da Engels, I fondamenti del comunismo

Sodi di nostre Redazioni

Publicazioni del Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire	L. 1.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
IN LINGUA INGLESE	
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (1° e 2° numero)	L. 100
IN LINGUA SPAGNOLA	
Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936	L. 500

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.